

to di affitto della tenuta di Sorbello, cit.

119 Ivi, b. 104, f. 49, Contratto di affitto della tenuta di Sorbello, cit.

120 Ivi, f. 45, Contratto di affitto della tenuta del Pischiello, 2.5.1854.

121 Si tratta, in pratica, dello stesso schema contrattuale vigente in Toscana, cfr. G. Giorgetti, *Note sul grande affitto*, cit., pp. 458-475 e due casi particolari: E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria*, cit., pp. 216-223; M. Bassetti, *Struttura e sviluppo dell'agricoltura nell'età moderna: la fattoria granducale delle cascine di Bientina nel XVIII secolo*, in *Agricoltura e aziende agrarie*, cit., pp. 379-383.

122 ASP, *ABS*, f. 9, Causa promossa da Placido Ciucci contro la marchesa Ginevra Ramirez di Montalvo, s.d.; ivi, f. 18, Consuntivo dell'amministrazione di casa Bourbon predisposto dalla marchesa Ginevra, 1866.

### Conflitto sociale e famiglia mezzadrile in Umbria durante la prima guerra mondiale

di Stefano De Cenzo

1. *I rimpatri*. L'Umbria<sup>1</sup>, caratterizzata nel primo decennio del Novecento per un notevole tasso di emigrazione verso l'estero<sup>2</sup>, assiste nell'estate inoltrata del 1914 al rientro improvviso di migliaia di persone. Si tratta del primo, marcato, segno della guerra in atto in Europa. Nel corso del mese di agosto e sino alla metà di settembre rientrano 12.611 individui, a fronte dei circa 18.000 partiti nel corso del 1913<sup>3</sup>. Tale fenomeno rischia di compromettere l'equilibrio economico-sociale dell'area regionale e la reazione preoccupata della classe dirigente locale appare comprensibile. Dal prefetto giunge un chiaro invito "[agli] Enti, [ai] Comitati locali, e [agli] stessi privati" a contribuire, insieme alle autorità, "a porre riparo alla disoccupazione dei rimpatriati, facendo con ciò non solo opera di umanità, ma soprattutto di difesa e conservazione sociale"<sup>4</sup>.

A Perugia la locale sezione dell'Opera di assistenza agli emigrati italiani apre, in collaborazione con il quotidiano "L'Unione liberale", una pubblica sottoscrizione a favore degli "operai del Comune di Perugia respinti in patria dagli orrori della guerra"<sup>5</sup>. Più o meno contemporaneamente il sindaco dispone che, "previo accertamento dell'Ufficio di Polizia Municipale, venga assegnato un sussidio giornaliero a tutti gli emigrati di ritorno che per il momento non possono trovare da occuparsi [in] città"<sup>6</sup>.

Lo sforzo di contenimento dei costi sociali operato dal ceto dirigente perugino sembra trovare espressione nella costituzione di un Comitato cittadino di soccorso ai rimpatriati bisognosi, avente la funzione, stimolando la carità cittadina, di raccogliere ulteriori fondi in aggiunta a quelli già ridistribuiti dal Comune<sup>7</sup>.

Si fa ben presto evidente che il fenomeno dei rimpatri dai paesi in guerra<sup>8</sup> interessa in prevalenza le campagne. All'inizio del mese di ottobre si registra una presa di posizione del consiglio direttivo dell'Associazione degli agricoltori di Perugia, nella quale alla fiducia nella capacità di riassorbimento di mano d'opera da parte del sistema mezzadrile, in considerazione del fatto che "una gran parte degli emigranti è costituita dagli elementi più validi delle famiglie coloniche", si contrappone il timore di una recrudescenza dei rimpatri nel futuro inverno. Gli agricoltori sono invitati a fare "tutto il possibile per venire in aiuto di chi con il lavoro deve sopperire alle imprescindibili necessità dell'esistenza", fermo restando che vi sia un sostegno da parte di "chi si è assunto il compito della distribuzione del credito". All'interno del documento c'è anche spazio per una polemica nei confronti del Comitato cittadino di soccorso, al quale si rimprovera di provvedere in modo sbagliato ai bisogni dei lavoratori rimpatriati, dando elemosina e non lavoro, come invece sarebbe necessario<sup>9</sup>.

La statistica ufficiale conferma l'eccezionalità del momento. I dati raccolti dall'Ufficio del Lavoro del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio indicano per la provincia dell'Umbria, nel periodo 1 agosto - 15 settembre 1914, come già visto, 12.611 rimpatri in risposta alle 17.851 partenze dell'anno precedente (in pratica più del 70%). Il dato si fa ancora più consistente (più del 100%) nel confronto con coloro (12.469) che, nel corso del 1913, sono espatriati verso paesi europei. I rimpatriati rappresentano, inoltre, l'1,8% della popolazione residente al 1911 (712.778). Si tratta di una quantità non indifferente di forza lavoro che, naturalmente, fa fatica ad essere riassorbita. Appena il 56% (7.056) riesce, nel giro di breve tempo, a trovare un impiego, ma vi sono notevoli differenze tra i due sessi e tra le diverse categorie di lavoratori. Il tasso di disoccupazione è, infatti, di gran lunga più elevato tra le donne (1.368 su 2.135 pari al 64,1%) che tra gli uomini (4.187 su 10.476 pari al 40%), mentre il settore agricolo dimostra, senza dubbio, una maggiore capacità di assorbimento di manodopera, con appena il 36,6% di disoccupati (3.303 su 9.026) - vale a dire il 35,9% tra gli uomini (2.904 su 8.091) ed il 42,7% tra le donne (399 su 935) -, rispetto a quello industriale, il cui tasso di disoccupazione si fissa al 54,1% (1.317 su 2.433), al quale corrisponde un 52,1% tra gli uomini (1.142 su 2.192) e un 72,6% tra le donne (175 su 241)<sup>10</sup>.

Questa serie di rapporti può essere verificata anche a livello di circondario<sup>11</sup>. In generale la disoccupazione è assai alta nel circondario di Foligno, intorno ai valori provinciali medi in quelli di Perugia e Rieti, inferiore alla media in quello di Terni e minima nei circondari di Orvieto e Spoleto. Rispetto al solo settore agricolo si evidenzia la posizione del circondario di Spoleto con appena il 2,7% di disoccupati, peraltro tutti uomini. Solo marginalmente il diverso grado di difficoltà nel trovare lavoro appare diretta conseguenza del saldo tra coloro che sono emigrati nel corso del 1913 e quelli che sono rientrati nel periodo in questione. Ciò è, infatti, riscontrabile per Foligno, dove i rimpatriati rappresentano il 107% del totale emigrati nell'anno precedente e ben il 125% di quelli emigrati verso paesi europei, per Spoleto, rispettivamente 20% e 54%, ma nient'affatto per il circondario di Orvieto, nel quale i valori che esprimono il rapporto tra rimpatriati ed emigrati, cioè a dire 91% e 108%, lascerebbero intendere un alto tasso di disoccupazione che invece non trova alcuna conferma. Evidentemente la capacità di assorbimento di manodopera delle diverse aree territoriali sfugge ad una correlazione di questo tipo.

La fonte statistica ministeriale fornisce, inoltre, i dati relativi alla disoccupazione industriale, al 10 ottobre 1915, non collegata al fenomeno dei rimpatri e quelli relativi all'importo dei lavori pubblici in corso di esecuzione o di cui sia stato disposto l'appalto al 1 febbraio 1915. In Umbria la disoccupazione industriale si fissa intorno al 10,2% ma con forti differenziazioni interne che oscillano dal 49% per il circondario di Rieti ad un saldo addirittura positivo (+5,8%) per quello di Spoleto. Il settore più in crisi è quello che raggruppa le industrie siderurgiche, meccaniche e chimiche che nell'intera area regionale segna una diminuzione di circa il 18% (16,1% nel ternano); l'unico in controtendenza è il tessile che registra un aumento dell'1,3%<sup>12</sup>. Pure evitando qualsiasi confronto tra questi dati e quelli relativi alla disoccupazione dei rimpatriati è evidente che si è di fronte ad un'ulteriore testimonianza della fase di difficoltà economica, e quindi sociale, attraversata anche dall'area umbra nel periodo che segue l'inizio del conflitto europeo. Né indicazioni positive vengono dalle cifre che rappresentano l'ammontare della spesa per lavori pubblici - un settore in grado di assorbire, almeno sulla carta, tanto quei rimpatriati classificati come operai industriali quanto quelli agricoli -, dal momento che l'Umbria con un importo pari a 3.904.605 lire si colloca esattamente all'ultimo posto nella graduatoria nazionale. Un gradino più in alto stanno le Marche - dove per altro la percentuale di disoccupati tra i rimpatriati è superiore al 60% - ma con un importo di gran lunga maggiore, pari a 13.980.730 lire<sup>13</sup>.

Lo Stato, al pari della beneficenza locale, intraprende, in aiuto dei rimpatriati senza lavoro, un'azione prevalentemente sussidiaria. Tra il 25 agosto ed il 19 settembre il Ministero dell'Interno anticipa alla Prefettura di Perugia la somma di 8.200 lire da elargire ai più bisognosi tra gli emigranti rimpatriati<sup>14</sup>. La conseguente redistribuzione, che si svolge rapidamente entro il mese di ottobre, interessa 22 comuni, la metà dei quali appartenenti al circondario di Perugia. I criteri con i quali operano le amministrazioni comunali sono difficilmente riconducibili ad unità, almeno per ciò che concerne l'ammontare delle quote individuali di sussidio. Ad esempio l'amministrazione di Massa Martana, beneficiata di una somma di 700 lire, sussidia 96 rimpatriati, tutti di sesso maschile, ciascuno per un importo di 7 lire, che salgono a 10 in presenza di moglie o madre a carico del sussidiato. Il trattamento è identico sia per i residenti nel capoluogo sia per quelli residenti nelle frazioni. Diversa è la situazione nel comune di Piegara dove si distribuisce una somma complessiva di 150 lire. I sussidiati sono 80 tra i quali una sola donna, vedova, cui spetta l'importo di 6 lire, in assoluto il più elevato. Ai residenti nel capoluogo vanno quote più alte rispetto a quelli delle frazioni, che generalmente ottengono un sussidio inferiore alle due lire. In alcuni comuni la malattia o l'assoluta indigenza del rimpatriato, o di un suo familiare, sembrano rappresentare la condizione necessaria all'ottenimento del sussidio; è il caso di Bettona, Citerna e San Giustino.

Non tutte le amministrazioni scelgono, però, la semplice via del sussidio in denaro. A Trevi i 4/5 delle cento lire versate dalla Prefettura vengono girati alla "Società di Pubblica Assistenza Croce Verde" affinché istituisca cucine economiche per la distribuzione di pasti gratuiti alle "vedove dei rimpatriati ed alle famiglie povere di quelli disoccupati"<sup>15</sup>. Lo stesso avviene a Montefalco. Nel comune di Collazzone la necessità di portare a compimento un'opera pubblica offre all'amministrazione municipale la possibilità di valorizzare la capacità lavorativa dei rimpatriati e di salvaguardare la loro dignità. Il monte sussidi, di lire 200, è utilizzato per finanziare il rialzamento di un tratto di strada nel quale vengono occupati 6 rimpatriati bisognosi con una retribuzione giornaliera di lire 1,60.

Lo sforzo congiunto dello Stato e di enti e associazioni locali nell'assistere i rimpatriati senza lavoro non sembra, tuttavia, ottenere grandi risultati anche perché, contemporaneamente, con l'emanazione di provvedimenti restrittivi che sospendono la facoltà di emigrare ai soggetti alla leva<sup>16</sup>, la pressione sulla mezzadria umbra si fa sempre più alta. Lo testimonia il parlamentare liberale Romeo Stuart Gallenga<sup>17</sup> che intorno alla metà di ottobre segnala la preoccupante presenza di un flusso migratorio clandestino, verso i paesi belligeranti, che tran-

sita "quotidianamente" per la stazione di Firenze e coinvolge "numerosi emigranti provenienti dalla Provincia di Perugia"<sup>18</sup>.

2. *L'assenza forzata degli uomini*. Il quadro tracciato fino qui non va, ovviamente, oltre il periodo della neutralità italiana. L'entrata in guerra comporta il massiccio richiamo di lavoratori nelle file dell'esercito, e l'Umbria, stando ai pochi dati ufficiali, sembra caratterizzarsi come la regione che paga, relativamente, il tributo più elevato "all'insaziabile fame di uomini dell'esercito"<sup>19</sup>. Infatti, alla fine del conflitto i tenuti alle armi, in Umbria, risultano pari a 134.144, a fronte di 129.878 maschi in età militare censiti al 1911<sup>20</sup>, vale a dire più del 100%, un dato assolutamente unico per l'intero territorio nazionale<sup>21</sup>. Quale sia il contributo specifico dei lavoratori della terra lo si può facilmente dedurre, in considerazione del fatto che, sempre al 1911, la popolazione maschile di età superiore ai dieci anni è per circa il 62% occupata in agricoltura<sup>22</sup>.

La drastica riduzione del lavoro, fattore decisivo in un'economia agricola che, anche se appena uscita da un periodo di profondo rinnovamento, mantiene, tuttavia, i caratteri di una sostanziale arretratezza<sup>23</sup>, rischia di portare a conseguenze molto negative. Di questo e di altri aspetti derivanti dall'economia di guerra discutono gli agricoltori umbri riuniti a convegno, a Foligno, l'8 settembre 1915. Nei voti espressi in chiusura della seduta si delineano le posizioni che saranno poi ribadite, lungo l'arco del conflitto, dai comizi agrari della regione. Dal problema granario, rispetto al quale si plaude all'impegno governativo nell'acquisto di partite estere e all'istituzione dei consorzi granari, alle requisizioni di bestiame bovino, per le quali si prende atto con soddisfazione dell'aumento dei prezzi, e di foraggi, ritenute assolutamente dannose in un'economia come quella mezzadrile dove la produzione copre a malapena il fabbisogno del bestiame. Dall'aratura meccanica, da introdurre e promuovere, all'ingiustificato rincaro delle materie fertilizzanti, al quale rispondere con l'istituzione, nel territorio regionale, di una fabbrica cooperativa<sup>24</sup>.

La carenza di manodopera, sulla quale le associazioni padronali insistono indistintamente per tutto il periodo di guerra, raccogliendo anche un discreto risultato - a poco tempo dalla fine del conflitto l'Umbria si presenta come la regione con il più alto rapporto (49,9 per mille contro una media nazionale del 26,7 per mille) tra militari esonerati per lavori agricoli e contadini con più di 10 anni di età<sup>25</sup> -, è sufficientemente documentata, nelle sue caratteristiche principali, da un'inchiesta condotta dal Commissariato dell'Emigrazione tra il 15 marzo e il 5 aprile 1916.

La deficienza di mano d'opera agricola è pressoché uniformemente sentita [...], dipendendo esclusivamente dai richiami alle armi e non da cause che limitino i loro effetti a determinate località. Difficilmente le donne ed i vecchi possono supplire pel difetto di braccia valide ed esperte per certi lavori di potatura (viti ed olivi) e per la preparazione dei terreni<sup>26</sup>.

D'altronde che l'assenza degli uomini sia maggiormente sentita in occasione dei lavori estivi di preparazione alla semina invernale lo confermano, ancora una volta, le lagnanze dei proprietari terrieri. Così, nell'adunanza del 4 luglio 1916, il consiglio direttivo del Comizio agrario di Perugia fa voti "che subordinatamente alle supreme esigenze della difesa Nazionale il R. Governo provveda affinché in ogni podere sia lasciato un uomo valido ai lavori agricoli"<sup>27</sup>. Successivamente, a distanza di pochi mesi, il comizio, "d'intesa con il locale Consorzio Agrario Cooperativo e la Società degli Agricoltori di Perugia", è costretto a rinnovare il proprio voto per il fatto che "[a] seguito di ulteriori chiamate alle armi il temuto disagio colturale si è fatto assai più grave, tanto da compromettere ormai seriamente la normale coltivazione di un considerevole numero di poderi"<sup>28</sup>.

D'altra parte l'assenza forzata degli uomini dalle campagne è fenomeno non solo nazionale ma, addirittura, europeo<sup>29</sup>. In Italia è questo uno degli elementi che caratterizza l'economia agricola di guerra insieme alla diminuzione del bestiame bovino a causa delle requisizioni militari e del mancato aumento delle nascite, alla diminuzione della produzione di foraggi, al calo dell'importazione di concimi chimici e di macchine agricole. Tutto ciò si traduce in un grave peggioramento delle tecniche colturali, in una riduzione delle aree coltivate e in un deciso calo delle rese unitarie dei principali prodotti<sup>30</sup>.

L'Umbria non sembra discostarsi di tanto dal quadro più generale, se non per un dato assai singolare. A differenza di tutte le altre regioni italiane, tra 1915 e 1916, la superficie coltivata a frumento cresce (da 206.000 a 219.500 ettari), anziché diminuire, in seguito all'azione di diboscamento che interessa alcune zone di montagna<sup>31</sup>. Evidentemente, nonostante le preoccupazioni espresse dagli agricoltori nel convegno di Foligno, la carenza di manodopera maschile è ancora più un timore per il futuro che una drammatica realtà, altrimenti l'azione di messa a coltura di nuove terre di tali dimensioni sarebbe francamente impensabile.

In sintonia con l'andamento nazionale è, invece, la resa unitaria del frumento in quintali per ettaro<sup>32</sup>:

	1914	1915	1916	1917	1918
Italia	9,7	9,2	10,2	8,9	11,4
Umbria	8,8	8,0	8,6	6,7	10,0

Intorno ai danni alla produzione derivanti dalla requisizione del bestiame bovino i comizi agrari umbri tornano ad esprimersi, a più riprese, dopo il settembre 1915, con l'obiettivo di ottenere, quantomeno, l'aumento dei prezzi di requisizione, troppo bassi rispetto a quelli di mercato<sup>33</sup>. D'altra parte si tratta di una questione che investe l'intero mondo mezzadrile, dal momento che, la perdita derivante dalla sperequazione tra i due prezzi "viene ripartita a metà col colono arrecando a questa classe un vivo malcontento morale e materiale; che [...] potrebbe generare seri e considerevoli imbarazzi alla produzione agricola"<sup>34</sup>.

La minore disponibilità di macchine agricole e concimi chimici dovuta al calo delle importazioni è senz'altro meno avvertita nelle campagne umbre dove, nonostante la rivoluzione foraggiera che ha caratterizzato il primo decennio del Novecento, la loro diffusione è assai limitata.

L'uso consueto di macchine si limita alla trebbiatrice a mano e a vapore<sup>35</sup>. Nel 1904 in Umbria, il numero totale delle caldaie a vapore utilizzate in agricoltura, "di fatto assimilabile a quelle utilizzate per la trebbiatura"<sup>36</sup>, è pari a 758, distribuite in 99 comuni, contro le 955 delle Marche (166 comuni) e le 2.344 della Toscana (227 comuni)<sup>37</sup>. Negli anni del conflitto l'utilizzo di mietitricilegatrici, nonostante il sostegno governativo e le iniziative dei singoli comizi agrari, deve fare i conti con le resistenze degli agricoltori assai poco convinti di affidare le macchine alle cure di contadini privi, a loro dire, di una corretta educazione meccanica<sup>38</sup>. D'altro canto le stesse operazioni di trebbiatura rischiano di essere penalizzate dalla carenza di lignite utilizzata come combustibile<sup>39</sup>.

Nel 1910, in base ai dati forniti dalla Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, in Umbria si consumano 180.000 quintali di concimi fosfatici, 1.012 di concimi azotati e 451 di concimi potassici. Si tratta di cifre assai modeste che anche in questo caso non reggono il confronto con quelle delle aree mezzadrili confinanti. Nelle Marche si hanno, rispettivamente, le seguenti quantità: 425.000, 3.979 e 812 quintali. In Toscana siamo ad un livello ancora superiore: 596.500, 67.149 e 3.404 quintali<sup>40</sup>.

È possibile verificare alcuni degli elementi fin qui evidenziati all'interno di una precisa realtà aziendale. Si tratta della tenuta di Casalina, sita nella media

valle del Tevere fra Perugia e Todi, di proprietà della Fondazione Agraria di San Pietro in Perugia, un'azienda a cui "l'ubicazione dei coltivi, per oltre 2/3 situati in pianura, e l'ampia disponibilità di acque" conferiscono una posizione di primato all'interno dell'area umbra, "almeno fino alla crisi mezzadrile del secondo dopoguerra"<sup>41</sup>.

Il bestiame bovino requisito, attraverso tre distinte consegne alla Commissione d'incetta nel periodo novembre 1915 - luglio 1916, è pari, in peso vivo, a più del 15% di quello censito al 31 dicembre 1914. Ciò si traduce in "una diminuzione di nascite di vitelli e una sempre maggiore difficoltà a procurarsi il bestiame da lavoro, fortemente richiesto nel periodo di primavera-estate", anche in conseguenza del forte rialzo dei prezzi. Rispetto allo scarto tra il prezzo di mercato e quello minimo fissato per le requisizioni, che può "raggiungere anche le trenta lire a quintale di peso vivo", il direttore tecnico della tenuta sostiene, con decisione, che in nome del rapporto di soccida che unisce il proprietario e il mezzadro "l'onere delle requisizioni non può che colpire entrambi"<sup>42</sup>.

Il patrimonio zootecnico, a Casalina come nel resto dell'Umbria, è inoltre messo in pericolo dalla requisizione dei foraggi. Tra gennaio e marzo 1916 la tenuta consegna alle commissioni militari fieno, per 1.570 quintali, e paglia, per 1.209 quintali, che rappresentano rispettivamente il 21% ed il 16% delle quantità disponibili al 31 dicembre 1915<sup>43</sup>. La guerra arreca danni notevoli anche alla composizione della forza lavoro a disposizione dell'azienda. Al 31 luglio 1916 gli uomini chiamati in armi sono 102 (16 militari di leva, 63 collocati nella milizia mobile, 13 nella milizia territoriale, 10 di cui non si conosce la collocazione), pari al 23,5% di quelli presenti nella tenuta al 1 gennaio dello stesso anno, ma soprattutto pari al 32,5% dei maschi con età superiore ai 10 anni. Quest'ultimo dato, insieme a quello che indica come la stragrande maggioranza dei richiamati sia destinata alla milizia mobile, conferma, se mai ve ne fosse bisogno, che ad andarsene sono, fondamentalmente, le forze più valide<sup>44</sup>.

Nel vicino villaggio di Casalina, serbatoio, in tempi normali, della mano d'opera avventizia utilizzata nella tenuta, gli uomini sotto le armi, sempre al 31 luglio 1916, sono 46 (7 di leva, 23 di milizia mobile, 9 di milizia territoriale, 7 non specificati), pari al 27,1% di quelli presenti al 1 gennaio e pari al 36,6% dei soli maschi superiori a 10 anni<sup>45</sup>. Tenendo conto di tutta la forza lavoro disponibile, donne, vecchi e ragazzi inclusi, e assegnando valori distinti alle diverse unità lavoratrici, la direzione dell'azienda ritiene che il rapporto tra chiamati, militari di leva compresi, e unità lavoratrici possa calcolarsi tra il 20% ed il 21%. In pratica una riduzione di 1/5 della forza lavoro, facilmente riasorbibile se ugualmente distribuita tra le diverse famiglie. Il fatto è che "men-

tre tra le famiglie del piano con un numero medio di componenti di 17,06 una sola famiglia su trentasei è rimasta senza uomini validi, tra quelle della collina, che hanno solo 9,8 componenti, ben cinque su venti sono rimaste senza uomini validi e sono dirette da donne o da vecchi pressoché impotenti”<sup>46</sup>. Le carenze di mano d’opera si fa sentire, soprattutto, al tempo della lavorazione dei terreni, quando l’opera dei *bifolchi* è insostituibile, e la richiesta alle autorità militari di licenze speciali si fa più pressante<sup>47</sup>.

Tornando all’intera regione, il solo dato sul rapporto tra tenuti alle armi e maschi in età militare, in precedenza ricordato, può spiegare in buona parte la posizione dei proprietari terrieri nei confronti dell’istituzione militare. Ma c’è dell’altro. Per far fronte alla riconosciuta carenza di mano d’opera il decreto luogotenenziale n. 1220 dell’8 agosto 1915 ribadisce la vecchia norma contrattuale mezzadrile, per la quale nelle colonie “ove il lavoro delle persone di famiglia non sia sufficiente alla regolare coltivazione del fondo il proprietario o l’esercente dell’azienda agraria può chiamare sul fondo altro lavoratore addebitando la spesa al conto del colono”<sup>48</sup>. Successivamente, però, un nuovo decreto del 30 maggio 1916, n. 645, estende la facoltà di reclutamento di mano d’opera straordinaria al colono e “impone al proprietario o esercente l’obbligo di sostenere a metà la spesa relativa”<sup>49</sup>. È evidente che una normativa di questo tipo non solo è fortemente sgradita ai proprietari ma, per converso, è destinata a mutare, almeno in parte, l’atteggiamento dei coloni rispetto all’impiego di forza lavoro ausiliaria.

La direzione della tenuta di Casalina non può che esprimere un giudizio negativo su di un provvedimento legislativo che, nei fatti, “intacca l’essenza stessa del contratto colonico” in base al quale “il diritto del colono alla metà dei prodotti deriva dall’obbligo di fornire tutta la mano d’opera occorrente alla coltivazione del fondo”. Pur riconoscendo “il senso dell’opportunità politica [...] di gravare il proprietario di una parte” degli oneri aggiuntivi che il colono deve sopportare in conseguenza del richiamo alle armi di membri della sua famiglia, si ritiene sarebbe stato auspicabile trovare soluzioni più compatibili con il sistema mezzadrile come, ad esempio, “l’obbligo al proprietario di anticipare senza interessi al colono i danari necessari per assumere mano d’opera avventizia, l’esonero temporaneo del colono da patti di fornire opere al proprietario [...] e di compiere quei lavori di manutenzione [...] che sono come un appendice della coltivazione del fondo e qualche altro provvedimento che servisse a stringere e rendere più cordiali i rapporti fra proprietari e mezzadri”<sup>50</sup>.

La posizione dei coloni, in proposito, potrebbe definirsi più articolata. Senza dubbio il mantenimento della partecipazione alla spesa, anche se solo per

metà, e a prescindere dal tipo - se cioè spetti al colono la corresponsione all’avventizio di soli beni in natura, il vitto, ad esempio, piuttosto che di denaro - non può non attivare, come sempre d’altronde, tutti quei meccanismi di ottimizzazione della forza lavoro disponibile, ragazzi compresi, e, contemporaneamente, fare in modo che le stesse famiglie mezzadrili, o per meglio dire ciò che ne resta, reclamino con forza, attraverso i proprietari, la concessione di esoneri e licenze per i propri uomini tenuti in armi. È innegabile, però, che il decreto n. 645 segna alcuni punti in loro favore e che di ciò se ne abbia, anche se in ritardo, consapevolezza tanto che, tra le richieste che caratterizzeranno le agitazioni mezzadrili del dopoguerra, spicca quella di integrale applicazione del decreto in questione “che non fu ovunque applicato e spesso lo fu solo dopo le proteste dei coloni che lo vennero a conoscere”<sup>51</sup>.

Il primato umbro nell’ottenimento di esoneri per i lavoratori delle campagne non muta, tuttavia, il dato di fondo, più volte ricordato, rappresentato dall’assenza forzata della quasi totalità degli uomini. Donne, vecchi e ragazzi popolano, nel corso del conflitto, le campagne; le prime, loro malgrado, spinte a ritagliarsi un ruolo da protagoniste, sia nella durezza quotidiana del lavoro sui campi, sia nell’euforia straordinaria dei moti di strada. A loro, alle mogli di quelli che sono partiti per il fronte, spetta il sussidio, governativo o locale che sia, in contrasto con la cultura patriarcale che permea la realtà mezzadrile<sup>52</sup>.

Questa pratica sembra indebolire ulteriormente l’equilibrio interno della famiglia colonica, preoccupando non poco i proprietari terrieri. Le donne beneficiarie “ordinariamente non consegnano al capo di famiglia i sussidi che ricevono, ma tendono a farsi il gruzzolo ed il più delle volte ci riescono”<sup>53</sup>. Ciò provoca diversi inconvenienti tra i quali la mancata integrazione di manodopera necessaria all’espletamento dell’attività poderale, una crescente disarmonia all’interno della famiglia mezzadrile e l’accentuazione della tendenza alla loro suddivisione. Per questo ordine di motivi, Alessandro Vivenza, presidente del Comizio agrario di Perugia, confidando sul fatto che “laddove vige il sistema d’amministrazione a mezzadria [...] la famiglia colonica costituisce personalità giuridica legalmente rappresentata dal capo di famiglia o gestore”, propone alle istituzioni consorelle dell’intera provincia di concorrere in un’azione volta all’ottenimento di “una disposizione per la quale il pagamento del sussidio governativo alla classe colonica [venga] fatto, famiglia per famiglia, al capo o gestore di ciascuna famiglia, invece che alle singole persone aventi diritto”<sup>54</sup>.

La proposta non convince, tuttavia, Paolano Manassei, presidente del Comizio agrario di Terni, che formula due obiezioni. La prima è che dovendosi recare in città per riscuotere il sussidio, il capofamiglia perderebbe una giornata

ta di lavoro che è da ritenersi, per l'azienda, più importante di quella di una donna. La seconda è che considerato "che in molte famiglie coloniche raramente esiste intimità di rapporti tra le famiglie dei figli, [...] la suddivisione del sussidio potrebbe essere causa di maggiori attriti"<sup>55</sup>. Da questo dibattito affiorano elementi interessanti. In primo luogo la famiglia mezzadrile appare non necessariamente armonica ma attraversata, come è naturale, da tensioni che si fanno più evidenti in una situazione straordinaria. In assenza degli uomini più validi la donna diventa protagonista, a prescindere dalla quantità di lavoro che eroga nei campi, che è, comunque, maggiore e più varia rispetto al tempo di pace<sup>56</sup>. In questo quadro il sussidio è realmente un elemento, se non dirompente, certamente innovativo, non solo per l'improvvisa disponibilità monetaria - il "farsi il gruzzolo" di Vivenza -, ma anche per il rapporto con l'istituzione, con il capoluogo, al quale la donna contadina è, per la prima volta, obbligata dalla necessità di riscossione<sup>57</sup>.

Nel biennio successivo saranno le donne dei centri urbani a guidare le dimostrazioni contro il caro-vita e la prosecuzione della guerra. Sarebbe semmai interessante verificare quanto le donne, solidali nello scendere in piazza, lo siano, allo stesso modo, all'interno della famiglia mezzadrile, ovvero stabilire in che misura siano loro stesse partecipi di quei rapporti, non certo idilliaci, ai quali fa riferimento Manassei e quanto il sussidio contribuisca ad inasprirli. Certo è che la gestione di denaro da parte di componenti del nucleo familiare che ne erano tradizionalmente esclusi<sup>58</sup> contribuisce ad alterare l'equilibrio della famiglia mezzadrile.

3. *L'assistenza alle famiglie dei richiamati.* L'elargizione del sussidio ai familiari dei richiamati alle armi è uno soltanto degli aspetti dell'azione mista di assistenza benefica e propaganda patriottica, intrapresa dai ceti dirigenti locali moderati, azione che si concretizza nella costituzione dei comitati di mobilitazione civile<sup>59</sup>.

In Umbria, anche quelli sorti nel contesto segnatamente urbano non trascurano l'agire nelle campagne. Il comitato di Perugia, istituito ufficialmente il 22 maggio 1915, costituisce, al proprio interno, una specifica commissione di assistenza sociale nelle frazioni di campagna, la quale a sua volta delibera di organizzare "in ogni maggior centro del territorio comunale altrettante sotto commissioni". Ciascuna sottocommissione è composta dal medico locale, dai parroci, dalla maestra e/o dal maestro e da "tutte le persone più autorevoli e facoltose" del territorio di riferimento. La presidenza spetta ad un uomo e una donna tra i membri più autorevoli. I compiti delle sottocommissioni sono i se-

guenti: raccogliere oblazioni in denaro, documentare la carenza di manodopera nelle diverse colonie, accogliere le domande di sussidio, far sì che i bambini rimasti privi di vigilanza siano affidati ad altre famiglie o ammessi ad asili infantili, favorire la corrispondenza tra i militari al fronte e i rispettivi familiari, compiere assistenza morale presso le famiglie di militari, compilare un elenco di coloro che sono in armi<sup>60</sup>. Un primo risultato concreto è dato dal ricreatorio per figli di richiamati di Ponte Valleceppi istituito il 28 giugno 1915, dove in cambio di 140 grammi di pane con affettato, o formaggio, e vino, una sessantina di bambini, di età compresa tra 3 e 9 anni, vengono educati, dalle 9 del mattino alle 5 della sera, ai valori della tradizione mezzadrile e della patria<sup>61</sup>.

Sull'esempio del capoluogo sorgono comitati un po' ovunque, tanto che in occasione della costituzione della Federazione umbra dei comitati di organizzazione civile, il 20 agosto 1916, quelli federati sono più di settanta<sup>62</sup>. È evidente - date le caratteristiche economico-sociali dell'Umbria nel periodo in questione - che per la maggior parte di questi, fatta eccezione per i comitati costituiti nei centri maggiori, l'azione di assistenza non può che essere rivolta, prevalentemente, quando non esclusivamente, alle famiglie rurali. D'altronde la volontà di conservazione e di controllo sociale che anima l'azione dei gruppi moderati umbri passa necessariamente attraverso la riaffermazione della centralità delle campagne e del lavoro agricolo. È in questa chiave che vanno lette le vicende relative alla istituzione di due colonie agricole, per orfani, a cavallo tra 1915 e 1916.

Il 25 ottobre 1915, sul colle di Prepo, nei pressi di Perugia, si inaugura la colonia agricola femminile "Marzolini" che accoglie "orfane povere di campagna, che abbiano compiuto il sesto anno di età e non abbiano superato il dodicesimo", sino al compimento del diciottesimo anno. "L'educazione e l'istruzione [...] impartita [ha] per oggetto principale le cose campestri per quella parte che riguardano l'agraria, la botanica, la zoologia. S'insegnano pure quei lavori donneschi che sono indispensabili anche per le case dei contadini. Ed infine per formare di queste ragazze delle brave e competenti massaie si da[nno] lezioni d'igiene e di economia domestica". A tutto il mese di aprile 1916 "[l]a colonia funziona regolarmente e con unanime soddisfazione da oltre sei mesi, ricoverando già 14 povere orfanelle [...]", tanto da proporre al Comitato di organizzazione civile di Perugia, di concorrere per l'istituzione "di una scuola teorica e pratica di agricoltura per le figlie dei richiamati dai sei ai quindici anni [...]"<sup>63</sup>.

Direttamente collegata ad un progetto nazionale<sup>64</sup> è la vicenda relativa al-

l'istituzione di una colonia agricola, a Città di Castello, per gli orfani dei contadini morti in guerra. L'iniziativa, che a Roma vede la presenza tra i promotori del marchese radicale Ugo Patrizi, deputato eletto in Umbria, è promossa e sostenuta, localmente, in prima persona, dal sindaco di Perugia, il conservatore conte Luciano Valentini, a partire dalla metà di gennaio del 1916. Nel giro di tre mesi viene redatto lo statuto che regolerà la vita della futura colonia agricola che, si legge, "[...] non sarà una fucina di spostati, ma una azienda-scuola nella quale gli orfani saranno educati al lavoro e ad una vita frugale perché essi ritornino domani ai campi, capaci di ricavare un maggior utile dal loro intelligente lavoro"<sup>65</sup>. Alla luce di questi due episodi è fin troppo evidente il sottile "confine tra finalità assistenziali e controllo sociale"<sup>66</sup>.

Il generale interesse dei comitati di organizzazione civile nei confronti dei figli dei contadini chiamati in guerra conduce, nel caso di Perugia, ad un'inchiesta, del febbraio 1916, sugli iscritti alle scuole elementari rurali del territorio comunale. Questa indagine ha il pregio di mettere a nudo le dure condizioni di vita dei bambini che vivono nelle campagne, privi del proprio genitore. Su una popolazione scolastica, frequentante, di circa 5.000 unità, i figli dei richiamati sono 500, di cui 300 figli di coloni. I bambini bisognosi ascenderebbero a circa 400, ma il numero è destinato a crescere sino alle 500 unità in considerazione del fatto che in molte famiglie coloniche l'età avanzata del capo ha scongiurato la sua partenza ma non quella dei giovani figli, con uguale danno per i più piccoli. Il contributo dato dai bambini, all'interno della famiglia colonica, "nelle svariate faccende campestri" mette in pericolo la partecipazione all'attività scolastica specialmente nella buona stagione, quando il lavoro dei campi si fa più intenso. Piuttosto, in quella parte dell'anno sarebbe conveniente accogliere, in asili rurali, i piccoli al di sotto dei 6 anni, la cui custodia "diventa una assillante preoccupazione per le famiglie coloniche". Ma "anche gli artigiani, i braccianti, gli operai giornalieri dei villaggi e delle campagne, non lasciano inoperosi i piccoli della famiglia, ma li utilizzano nei modi più svariati: e per la coltivazione dell'orticello, e per sorvegliare i fratellini minori, e per le piccole faccende domestiche, e per condurre al pascolo la pecora, il vitellino, la capra o il maialeto". Tantissimi, infine, sono quelli "eternamente scalzi e mal coperti con pochi indumenti di cotone; poveri bambini cui solo la naturale spensieratezza dell'età rende rassegnati alle sofferenze dell'umidità e del freddo"<sup>67</sup>.

4. *La protesta individuale e collettiva.* La sostanziale tenuta del sistema mezzadrile e l'azione di controllo dei comitati di mobilitazione, non sono sufficien-

ti ad impedire che un diffuso malcontento sfoci in episodi di protesta e ribellione. Ma accanto ai fatti più eclatanti che, tra l'altro, si originano nelle campagne ma si manifestano all'interno dei centri abitati, si colloca una fitta trama di episodi minori che testimoniano "l'ostilità delle masse contadine umbre alla guerra"<sup>68</sup>.

La presenza organizzata di cattolici e socialisti, che aveva così profondamente caratterizzato la vita politica e sociale delle campagne nel primo decennio del nuovo secolo, viene meno, per scelta o per forza maggiore<sup>69</sup>, ma ciò non significa che esponenti dell'una come dell'altra area politica non continuino, in qualche modo, ad essere presenti nel territorio. Tuttavia, stando almeno alle fonti di polizia, il turbamento dell'ordine pubblico nelle campagne è imputabile, in modo particolare, ai parroci, ai soldati in licenza, alle donne.

Già nel periodo della neutralità italiana una lettera anonima, inviata direttamente al Ministro dell'Interno, segnala il comportamento filo austriaco di alcuni parroci di campagna dei comuni di Nocera Umbra, Gualdo Tadino e Gubbio - che hanno fatto "voti per il trionfo dell'armi austriache [e] si sono espressi di chiedere a vittoria finita l'intervento armato di quella potenza contro l'Italia per ridare il dominio temporale al Papa" -, reso possibile dalla connivenza dei carabinieri e dalla copertura politica loro assicurata dal partito clericale che ha come massimo esponente, nella zona, il marchese Alberto Theodoli. Il prefetto, chiamato a fare chiarezza, risponde con una secca smentita ritenendo si tratti, con buona probabilità, di "una sciocca manovra dei partiti avversi all'On. Theodoli"<sup>70</sup>.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, però, gli addebiti mossi dall'autorità di pubblica sicurezza ai parroci di campagna, in seguito a segnalazioni, solo raramente anonime, di compaesani, si fanno più precisi tanto da condurre, nella maggioranza dei casi, alla denuncia all'autorità giudiziaria. A Schifanoia, una frazione del comune di Narni, il parroco è accusato di aver pronunciato frasi antipatriottiche all'interno di uno spaccio di sali e tabacchi<sup>71</sup>. Per il parroco di Morgnano, nel comune di Spoleto, l'accusa è di avere diffidato i fedeli, durante l'omelia, dal credere ai resoconti sull'andamento del conflitto pubblicati dai giornali<sup>72</sup>. Entrambi saranno condannati, con sospensione della pena: il primo a tre giorni di reclusione, il secondo ad una multa di £ 140.

Nel corso del 1916, religiosi che mantengono un comportamento antipatriottico sono segnalati ad Amelia, Campello sul Clitunno, Assisi, Rieti, Panicale, Montefalco. Al convento dell'Annunziata di Amelia appartengono due frati francescani accusati di avere predicato in favore della vittoria austriaca nelle vicine campagne di Montecastrilli. La nazionalità spagnola aggrava la posizione di uno

dei due per il quale il prefetto propone la immediata espulsione dall'Italia<sup>73</sup>. Sempre nelle campagne si sarebbe svolta l'azione antipatriottica di un sacerdote di Campello, successivamente proscioltto dall'accusa, in Camera di Consiglio, dal Tribunale di Spoleto<sup>74</sup>.

A Panicale si è in presenza di un vero e proprio scontro che oppone il parroco all'autorità municipale e che divide gli abitanti. Il sacerdote, il 13 agosto, giunta notizia della presa di Gorizia, si rifiuta di fare suonare a festa le campane della chiesa parrocchiale, ma è costretto a farsi da parte in seguito ad una dimostrazione di folla. Due giorni dopo, nel corso di una celebrazione, stigmatizza duramente il comportamento dei dimostranti. Ai carabinieri dichiara che "fedele ai propri principi, non poteva associarsi alle gioie di una nazione che aveva usurpato i beni della chiesa". In seguito a questo episodio "si vanno accentuando manifestazioni contro interventisti", in modo particolare contro esponenti del ceto benestante, le cui abitazioni vengono, di notte, segnate esternamente con frasi minacciose. La presenza di un delegato di P.S. in specifica missione non è sufficiente a fare chiarezza e così il 5 gennaio 1917 la Sezione d'Accusa, presso la Corte d'Appello di Perugia, proscioglierà definitivamente il parroco per inesistenza di reato<sup>75</sup>.

Tuttavia è soprattutto il caso assiatte a tenere desta l'attenzione della prefettura. Cinque, tre sacerdoti e due frati, sono i denunciati all'autorità giudiziaria. L'accusa è per tutti di essersi dedicati tra "le masse meno evolute delle campagne, [...] ad una propaganda ostile alla guerra, diffondendo con studiato riserbo ed in modo subdolo, notizie false ed allarmanti, per deprimere lo spirito pubblico e per esaltare la potenzialità degli Imperi Centrali". A sostegno delle accuse una lunga serie di testimonianze di esponenti della media e piccola borghesia: due avvocati, il veterinario comunale, un insegnante, ecc. Contrariamente alle avvisaglie soltanto due tra i cinque subiranno una condanna - ad uno solo verrà comminata una pena carceraria - mentre gli altri saranno prosciolti in Camera di Consiglio "per non provata reità [...]"<sup>76</sup>.

Alla luce di questi episodi appare, quantomeno, forzata la delimitazione del fenomeno fatta dal prefetto in autunno, sempre nel 1916, quando, facendo il punto della situazione per l'intera provincia, sostiene che "[...] non manca, in una piccola parte del clero rurale, chi - scostandosi dalle istruzioni che gli vengono dai superiori gerarchici - o fomenta o non resiste abbastanza a voci e pratiche allarmistiche messe non disinteressatamente in giro per reprimere lo spirito pubblico. Non si tratta però che di fenomeni isolati, limitati per numero e per estensione, che sono ben lungi dall'assumere la importanza che si vuol loro attribuire"<sup>77</sup>.

Quale che sia la reale portata, in termini quantitativi, dell'opposizione del clero rurale alla guerra resta comunque la sua significatività. Semmai rimane da capire quanto questa opposizione, così come indicato nei rapporti prefettizi, abbia realmente origine in una nostalgia temporalista e quanto, invece o in aggiunta, sia il portato della recente svolta cattolica nei confronti della questione contadina, che spinge i sacerdoti a condividere l'estraneità del popolo rurale al conflitto<sup>78</sup>.

La figura del militare in licenza proveniente dal fronte, quale elemento di turbativa dell'ordine pubblico, si evince già da un rapporto prefettizio alla Direzione Generale di P.S. del 20 settembre 1915<sup>79</sup>. A San Mariano, una frazione del comune di Corciano, un soldato è accusato di aver diffuso "notizie allarmanti sulle avvenute mortalità dei nostri, sulla poca efficacia della nostra azione offensiva, e sul poco slancio delle nostre truppe". L'addebito è ancora più preciso. Il militare avrebbe asserito "essersi trovato presente a vere distruzioni di reparti di truppa e che un Ufficiale del Genio, essendosi sbagliato nella costruzione di un ponte sul Fiume Isonzo, fu causa di una ritirata disastrosa. [Inoltre] che presto saranno chiamati alle armi anche i vecchi, dappoiché gli Austriaci soldati valorosi e bene agguerriti, avrebbero annientato il nostro Esercito"<sup>80</sup>.

All'interno dello stesso rapporto si segnala anche un caso che dimostra, parallelamente, la forte influenza esercitata sui familiari dei soldati dalle lettere provenienti dalla prima linea. A Maestrello, nelle vicinanze di Perugia, vengono denunciati tre fratelli, uno dei quali, "militare addetto alla sanità", è di stanza al fronte. È lui, classe 1891, la fonte delle "notizie tendenziose ed allarmanti" che i fratelli propalano tra i conoscenti. "Egli nelle sue lettere riferisce che le operazioni dell'attuale guerra si svolgono molto male, perché si verificano cose indescrivibili e giornalmente vi sono molti morti e molti feriti e che non devesi dare ascolto ai giornali, perché i comunicati da essi pubblicati non dicono la verità". Le informazioni raccolte dai carabinieri portano a concludere che il soldato in questione, "prima del suo richiamo alle armi, [...] studente di teologia e prossimo ad essere ordinato prete, [...] sia contrario all'attuale guerra e che per tale motivo abbia comunicato le notizie allarmanti [...] allo scopo di farle propalare e turbare l'animo degli ignoranti suoi conterranei"<sup>81</sup>. Episodi di questo genere continuano ad essere segnalati per l'intera durata del conflitto<sup>82</sup>.

È in questo ambiente, ostile alla guerra<sup>83</sup>, che prende corpo la gran parte dei disordini della primavera del 1917. Così come accade nella vita quotidiana anche in questi momenti eccezionali sono le donne ad assurgere al ruolo indiscusso di protagoniste<sup>84</sup>. La loro protesta, tuttavia, non è poi così spontanea co-

me sembrerebbe in apparenza. Indizi di varia natura, quando non si tratti di prove vere e proprie, svelano la presenza, quantomeno stimolatrice se non proprio organizzativa, di sacerdoti e socialisti. Inoltre forte, e alquanto influente, si dimostra il legame epistolare con i propri congiunti al fronte.

In realtà i primi moti di ribellione si manifestano nel maggio 1916. La sera del 9, verso le 18, a Ponte Felcino, frazione di Perugia, sul Tevere, circa una trentina di donne si radunano "per le vie" in seguito all'arrivo di due lettere dal fronte annunzianti la morte di uno dei loro uomini. Un possidente del luogo, affacciato alla finestra, viene minacciato con un coltello, altri, incontrati per strada, sono fatti oggetto del lancio di sassi. A Città di Castello, il giorno 24, l'agitazione, cui prendono parte una ventina di donne, nasce in occasione del primo anniversario della dichiarazione di guerra contro l'Austria. Il risultato è la rottura di un vetro, con un sasso, della scuola che in mattinata aveva ospitato la commemorazione. Si tratta, è evidente, di episodi minori che tuttavia allarmano l'autorità di pubblica sicurezza che si preoccupa, da un lato, di ripristinare, il più velocemente possibile, la quiete pubblica assicurando alla giustizia i responsabili; dall'altro, di scongiurare ogni minima propagazione del fenomeno, vietando sia la trasmissione telegrafica della notizia che la sua diffusione a mezzo stampa. A Ponte Felcino vengono identificate sei donne tra i 17 e i 55 anni, tutte native del luogo. Solo due sono arrestate, le altre deferite all'autorità giudiziaria. A Città di Castello le donne denunciate sono quattro. In ottobre saranno condannate dal pretore, con la condizionale, a pene varianti dai 7 ai 26 giorni di reclusione, più una pena pecuniaria<sup>85</sup>.

Sempre nel maggio 1916 si colloca un episodio sintomatico della crescente ostilità della popolazione rurale nei confronti delle istituzioni. Alla fine del mese si va diffondendo nelle campagne tra Perugia e il Lago Trasimeno la notizia che le autorità intendono praticare sui bambini che frequentano le scuole "vaccinazioni con sieri infetti, allo scopo di provocare una eccezionale mortalità infantile e diminuirne così l'onere dei sussidi alle famiglie dei richiamati". Il risultato è l'abbandono dell'attività scolastica da parte del maggior numero di bambini e soltanto grazie all'azione persuasiva degli insegnanti e dei parroci è possibile il ritorno alla normalità<sup>86</sup>.

Tra il marzo ed il giugno del 1917 si registrano agitazioni popolari un po' dappertutto: Perugia, Montefranco, Magione, Gualdo Cattaneo, Marsciano, Terni, Città di Castello, San Giustino, Umbertide, Città della Pieve, Amelia, Orvieto, Monte Leone d'Orvieto, Castel Giorgio, Gualdo Tadino, Rieti, Montecastrilli. Con l'eccezione di Perugia e Terni si tratta di fenomeni a carattere prevalentemente rurale, nel senso che, pur manifestandosi, quasi nella totalità dei

casi, all'interno di centri abitati capoluoghi di comune, si originano nelle campagne circostanti.

La tipologia di queste manifestazioni<sup>87</sup> oscilla tra l'assembramento spontaneo di donne, in occasione del pagamento mensile dei sussidi, che non supera il limite dello sfogo verbale, e l'assalto al municipio, presumibilmente organizzato. Esiste tuttavia un filo conduttore che riguarda allo stesso modo sia l'identità dei manifestanti che il contenuto delle rivendicazioni. Si tratta, lo si è già ripetuto più volte, di contadine, che chiedono la fine della guerra e il rientro dei loro uomini. Ma il risentimento contro le istituzioni e contro il ceto benestante - ritenuti i veri responsabili della guerra - si sviluppa, talvolta, in seguito a bisogni concreti.

È quello che succede a Montefranco, comune del circondario di Terni, la mattina del 22 marzo, allorché "circa 80 persone, fra uomini, donne e bambini, [...] protestando [per l'] assoluta mancanza di grano", prima irrompono in municipio, dove danneggiano documenti e suppellettili, quindi assaltano un forno, impadronendosi di un quantitativo di pane. Il sottoprefetto di Terni, oltre ad inviare sul luogo un funzionario di P.S., si preoccupa di assicurare l'approvvigionamento di grano, necessario al ristabilimento dell'ordine pubblico<sup>88</sup>. Tre giorni dopo, il 25, a Gualdo Cattaneo, la popolazione è in fermento perché teme, da parte della Commissione militare, una requisizione di grano oltre misura. Durante la notte ignoti tagliano i fili del telegrafo<sup>89</sup>.

Millecinquecento a Magione la mattina del 22 marzo, duecento a Marsciano la settimana successiva: donne provenienti dalle campagne che puntano verso il municipio e, raggiuntolo, lo bersagliano con una fitta sassaiola<sup>90</sup>. A Magione il corteo, lasciando la piazza, "percor[re] l'abitato rompendo vetri [e] finestre [di] private abitazioni e [di] negozi"<sup>91</sup>. In entrambi i casi vengono effettuati arresti e i successivi provvedimenti giudiziari - le pene più pesanti varieranno tra i 15 e i 120 giorni di reclusione - troveranno eco sulla stampa locale<sup>92</sup>. Queste manifestazioni hanno ben poco di spontaneo, se il prefetto dichiara di essere venuto a conoscenza dei possibili disordini, in entrambe le località, con un giorno di anticipo e di aver, pertanto, provveduto a rinforzare le locali stazioni di carabinieri<sup>93</sup>. Alcuni tra i sindaci coinvolti sostengono che all'origine di tali manifestazioni vi sia lo stretto rapporto epistolare che intercorre tra i militari al fronte e i propri familiari. I secondi lamenterebbero ai primi un'ingiusta distribuzione dei sussidi governativi, questi ultimi, a loro volta, risponderebbero suggerendo l'agitazione come modo più efficace per far cessare la guerra<sup>94</sup>.

Già da tempo gran parte della storiografia italiana che si è occupata della Grande guerra è convenuta sul riconoscimento della "circolazione [...] di noti-

zie dalle trincee al paese e sulla loro verificata attitudine a innescare in esso scioperi, proteste e manifestazioni [...]”<sup>95</sup>. Ciò implica, necessariamente, un cattivo funzionamento della censura. Il fatto è che la censura postale civile, relativa a tutta la corrispondenza in partenza dalla zona di guerra, istituita nelle prime settimane del conflitto, viene abolita già nel luglio 1915. Rimane, così, in funzione soltanto la censura postale militare, relativa alla corrispondenza inviata dai soldati, che può essere elusa facilmente impostando in una qualsiasi ordinaria cassetta della posta<sup>96</sup>.

Il legame epistolare con il fronte ritorna, questa volta suffragato da prove, nei disordini che, alla fine di aprile, scoppiano nell’alta valle del Tevere. L’intercettazione, casuale, di una lettera - la destinataria è già stata arrestata e la missiva finisce nelle mani della direzione carceraria - dimostra che un soldato era a conoscenza dell’agitazione che si stava organizzando a Città di Castello e che consigliava la propria moglie “di fare quello che le altre donne avrebbero fatto”<sup>97</sup>. L’episodio più importante si ha, tuttavia, a San Giustino nei giorni 22, 23 e 24 maggio. Il timore di una riduzione della quantità di grano da distribuirsi spinge la popolazione rurale delle frazioni circostanti, in maggioranza donne, a riversarsi in paese lanciando pietre “contro l’Ufficio postale, il Palazzo Comunale, e case private, prendendo di mira quelle abitate da preti e da signori, che secondo la propaganda fatta nelle campagne, sarebbero i firmatari ed i vari responsabili della continuazione della guerra”<sup>98</sup>.

Si ritrovano, in sostanza, più o meno tutti gli elementi già emersi nei disordini di marzo, ma con un’aggiunta significativa, rappresentata dall’influenza socialista. Le forze di polizia indicano, infatti, nel dottore in agraria Luigi Bosi, consigliere comunale di San Giustino, socialista, corrispondente del periodico “La Rivendicazione”, l’organizzatore delle agitazioni. Egli è accusato, insieme ad altri due consiglieri comunali appartenenti allo stesso partito, di compiere “una propaganda subdola contro la guerra specialmente nelle campagne per indurre le popolazioni rurali a sollevarsi e produrre disordini, facendo circolare la voce di una forte limitazione del consumo di pane”<sup>99</sup>. La tesi della responsabilità socialista, che tra l’altro spiegherebbe l’atteggiamento ostile dei dimostranti nei confronti del clero, elemento contraddittorio rispetto a quanto osservato in precedenza, trova sostegno in alcuni documenti sequestrati, tra i quali una sorta di piattaforma rivendicativa che riporta le seguenti richieste: cessazione del conflitto in corso; abolizione dei sussidi alle famiglie dei richiamati; invio a casa degli uomini sotto le armi; restaurazione dei prezzi dei generi alimentari esistenti prima della guerra; minaccia di sospensione di ogni lavoro agricolo in caso di proseguimento del conflitto<sup>100</sup>.

Un carattere maggiormente spontaneo sembra, invece, assumere l’episodio accaduto a Moiano, frazione di Città della Pieve, la mattina del 6 maggio, quando in occasione della distribuzione dei sussidi ai familiari dei richiamati, all’interno della scuola comunale, “due donne cerca[no] di indurre le compagne a protestare contro la guerra” e, per questo, vengono condotte in caserma<sup>101</sup>. La coincidenza tra la data stabilita per il pagamento mensile del sussidio e la sollevazione di donne ritorna più volte, indipendentemente dal grado, ammesso che sia misurabile, di spontaneità. Così a Monteleone d’Orvieto, Castelgiorgio e Gualdo Tadino, il 25 giugno, circa 40, 200 e 300 donne, rispettivamente, rifiutano il sussidio governativo e chiedono, con forza, il ritorno dei loro congiunti dal fronte<sup>102</sup>. A Montecastrilli, al contrario, è il ritardato pagamento del sussidio di luglio a turbare l’ordine pubblico: in frazione Quadrelli si ha una manifestazione “con grida e lancio di alcuni sassi”, il cui primo responsabile è da ritenersi il locale parroco<sup>103</sup>.

I disordini che si verificano ad Orvieto tra il 16 ed il 18 giugno aggiungono un nuovo elemento causale, identificabile nell’ “opera antipatriottica dei disertori che, [...] non risparmiano di gettare scoraggiamento e notizie allarmanti nella classe rurale”<sup>104</sup>. La loro presenza nelle campagne trova qualche conferma nelle notizie, pubblicate dalla stampa locale, di arresti effettuati dall’Arma dei carabinieri. Si è così a conoscenza che nei territori più impervi e montuosi del comune di Magione, transitano quasi quotidianamente, disertori “di tutte le provincie, o isolatamente o in gruppi di due o tre o anche più”. Talvolta si recano di casa in casa praticando estorsioni, ma non è raro il caso di coloni che “si prestano cordialmente a ospitar[li] e a tener[li] nascosti nelle proprie case [...]”<sup>105</sup>. Tra il dicembre 1918 e quello del 1919, ma si è ormai ben oltre la fine della guerra, in provincia di Perugia vengono arrestati 105 disertori<sup>106</sup>.

Dai moti di protesta appena descritti alle lotte agrarie del biennio 1919-1920, intercorre un lasso di tempo relativamente breve che, tuttavia, prefigura uno scenario profondamente mutato. Il rientro degli uomini comporta la ricostituzione delle Camere del Lavoro e delle leghe contadine bianche e rosse. Si riapre la lunga vertenza sui patti coloniali esplosa improvvisamente nel 1902. All’interno di un quadro così fortemente organizzato c’è ancora spazio per il protagonismo femminile? I dati relativi alla partecipazione agli scioperi agrari non consentono la distinzione tra i due sessi<sup>107</sup>, ma è certo che nel momento più drammatico delle lotte le donne sono a fianco dei loro uomini. Nel pomeriggio del 15 luglio 1920 i carabinieri aprono il fuoco su un corteo di contadini che

si appresta ad entrare nel paese di Panicale. Cinque dimostranti restano uccisi: tra loro è una donna in attesa di un bambino<sup>108</sup>.

### Note

Abbreviazioni: ACS: Archivio Centrale dello Stato; ACAP: Archivio della Società Economico-Agraria e del Comizio Agrario Circondariale di Perugia (1838-1932), Atti e carteggio amministrativo; ASP: Archivio di Stato di Perugia; A5G: Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione affari generali e riservati, cat. A5G - Prima guerra mondiale; DPG: Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione di Polizia Giudiziaria; MAIC: Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio; MEN: Ministero dell'Economia Nazionale; MG: Ministero della Guerra.

<sup>1</sup> Nel periodo compreso tra l'Unità e il 1923 "l'Umbria costituiva un'unica provincia comprendente i territori delle attuali provincie di Perugia e Terni e di parte di quella di Rieti, suddivisi in sei circondari: Perugia, Foligno, Spoleto, Orvieto, Terni e Rieti". In L. Bellini, *L'agricoltura umbra negli ultimi cento anni. Appunti per uno studio, in Scritti scelti*, a cura di L. Tittarelli, Foligno 1987, p. 31 e n. I dati presentati in questo articolo si intendono, pertanto, riferiti alla provincia dell'Umbria così come appena definita.

<sup>2</sup> L. Tosi, *L'emigrazione italiana all'estero in età giolittiana. Il caso umbro*, Firenze 1983, p. 41 e tab. 2. "Tra gli inizi del secolo e lo scoppio della guerra il numero degli espatri annui dall'Umbria si attestò intorno ad una media di 9-10.000 unità all'anno ed è da credere che le statistiche ufficiali pecchino per difetto, data la diffusa abitudine degli emigranti temporanei di partire senza chiedere il passaporto e data anche la presenza di una forte emigrazione clandestina transoceanica".

<sup>3</sup> MAIC, Ufficio del Lavoro, *Dati statistici sui rimpatriati per causa di guerra e sulla disoccupazione*, Roma 1915, pp. 60-61, tab. III.

<sup>4</sup> *Per la disoccupazione*, in "L'Unione liberale. Corriere quotidiano umbro-sabino", a. XXXIII, n. 195, Perugia (d'ora in avanti si omette), 25-26 agosto 1914.

<sup>5</sup> *Opera di Assistenza agli Operai Italiani emigrati in Europa*, in "L'Unione liberale", a. XXXIII, n. 196, 26-27 agosto 1914.

<sup>6</sup> *Il Comune in soccorso dei rimpatriati*, in "L'Unione liberale", a. XXXIII, n. 195, cit.

<sup>7</sup> *Pro-rimpatriati*, in "L'Unione liberale", a. XXXIII, n. 204, 4-5 settembre 1914.

<sup>8</sup> I dati dell'Ufficio del Lavoro non specificano la provenienza del rimpatriato anche se dal testo di commento si evince chiaramente che si tratta, prevalentemente, di emigranti che rientrano da paesi europei coinvolti nel conflitto. MAIC, Ufficio del Lavoro, *Dati statistici*, cit., pp. VII ss. ed, inoltre, Commissariato Generale dell'Emigrazione, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, vol. I, Roma 1926, pp. 670-673. Per l'Umbria si può tentare di sciogliere il nodo utilizzando alcuni indicatori indiretti. In primo luogo osservando le diverse direzioni del flusso migratorio che per tutta l'età giolittiana denota una prevalenza assoluta (70-80% circa) delle destinazioni europee rispetto a quelle transoceaniche. All'interno del continente europeo le mete preferite sono, in ordine decrescente, Francia, Germania, Svizzera, area Benelux e Austria. In secondo luogo analizzando le rimesse. Nel confronto tra gli anni 1913 e 1914 si registra una diminuzione, in numero assoluto e importo, dei vaglia postali internazionali, pagati

negli uffici postali umbri, provenienti da Francia, Germania, Svizzera e Austria che oscilla dal 25 al 50%. Contemporaneamente i vaglia provenienti dagli Stati Uniti aumentano addirittura di numero (+3%) anche se si contrae l'importo complessivo (-15%). Commissariato Generale dell'Emigrazione, *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma 1926, pp. 20, 115-116, 1677.

<sup>9</sup> *L'Associazione degli Agricoltori per la disoccupazione*, in "L'Unione liberale", a. XXXIII, n. 231, 7-8 ottobre 1914.

<sup>10</sup> L'elaborazione statistica si basa su questionari distribuiti, per mezzo dei prefetti, ai sindaci. Nella divisione dei lavoratori in operai agricoli e operai industriali "non s'è tenuto conto di due categorie professionali: i camerieri, domestici, facchini e gli attendenti alle cure domestiche, che non potevano esser propriamente classificati né tra gli [uni], né tra gli [altri]", MAIC, Ufficio del Lavoro, *Dati statistici sui rimpatriati*, cit., pp. XIV-XVII e pp. 60-61, tab. III.

<sup>11</sup> *Percentuale di disoccupati tra i rimpatriati in Umbria tra l'1 agosto e il 15 settembre 1914. Distribuzione per circondario*

	operai agricoli			operai industriali			totale operai (*)		
	M	F	M+F	M	F	M+F	M	F	M+F
Foligno	56,3	36,2	54,1	57,9	92,7	61,1	57,2	56,2	57,1
Orvieto	7,8	49,2	11,5	17,5	80,0	26,9	8,6	49,4	13,0
Perugia	34,5	44,4	35,8	52,6	66,0	53,6	39,2	68,2	45,5
Rieti	36,9	63,6	38,0	41,0	79,5	51,5	39,5	73,2	42,6
Spoleto	2,9	0,0	2,7	44,6	46,1	44,9	9,6	16,4	10,4
Terni	27,4	40,0	27,9	51,1	30,0	49,0	33,1	52,8	34,6
Umbria	35,9	42,7	36,6	52,1	72,6	54,1	40,0	64,1	44,0

*Legenda:* M = maschi; F = femmine; operai agricoli = agricoltori (contadini, braccianti, boscaioli, ortolani, etc.) e terrazzieri (sterratori, addetti ai lavori stradali, giornalieri, ecc.).

(\*) Tiene conto anche delle due categorie professionali - camerieri, domestici, facchini e attendenti alle cure domestiche - escluse nella ripartizione più generale tra operai agricoli e operai industriali.

Elaborazione da: MAIC, Ufficio del Lavoro, *Dati statistici sui rimpatriati*, cit., pp. 30-31, tab. 1.

*Rapporti vari tra rimpatriati nel periodo 1 agosto - 15 settembre 1914, emigrati nel 1913 e residenti al 1911, all'interno dei circondari della provincia umbra*

	a-b	a/b	a-c	a/c	a/e	c/e	d/e	b/e
		%		%	%	%	%	%
Foligno	+ 179	106,9	+ 558	125,3	3,3	2,6	0,4	3,1
Orvieto	- 72	91,3	+ 55	107,8	1,3	1,2	0,2	1,4
Perugia	- 723	90,4	+ 47	100,7	2,5	2,4	0,3	2,7
Rieti	- 1503	46,7	+ 129	110,8	1,3	1,2	1,6	2,8
Spoleto	- 1841	20,3	- 396	54,3	0,6	1,0	1,7	2,7
Terni	- 1280	27,5	- 251	65,9	0,5	0,7	1,0	1,8
Umbria	- 5240	70,6	+ 142	101,1	1,8	1,7	0,7	2,5

*Legenda:* a = rimpatriati (1 agosto - 15 settembre 1914); b = emigrati nel 1913 (totale);

c = emigrati in Europa nel 1913; d = emigrati transoceanici nel 1913; e = residenti (censimento 1911)

Elaborazione da: MAIC, Ufficio del Lavoro, *Dati statistici sui rimpatriati*, cit., pp. 30-31, tab. I.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 112. I dati, assai approssimativi per ammissione della stessa fonte, sono stati raccolti dai Circoli di ispezione dell'industria e del lavoro senza alcuna uniformità di criterio. L'Umbria è competenza del Circolo di Roma, *Ivi*, p. XIV e pp. 107-113.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. XXII. Le cifre relative ai lavori pubblici sono state raccolte in collaborazione con il ministero competente che si è avvalso, a sua volta, degli Uffici del Genio Civile, dei Circoli ferroviari d'ispezione e della Direzione Generale delle Ferrovie.

<sup>14</sup> ACS, *DPG 1914-1915*, b. 190, f. "Perugia - Sussidi ai rimpatriati". Il fascicolo contiene il rendiconto delle anticipazioni effettuate dalla Prefettura di Perugia alle diverse amministrazioni comunali più i singoli rendiconti che giustificano la distribuzione di sussidi operata in ciascun comune (Baschi, Bettona, Bevagna, Cannara, Castiglione del Lago, Citerna, Città della Pieve, Città di Castello, Collazzone, Foligno, Fossato di Vico, Gualdo Tadino, Gubbio, Massa Martana, Montefalco, Nocera Umbra, Piegario, San Giustino, Spoleto, Todi, Trevi). Tale giustificazione, che è assente per cinque comuni per i quali non si ha alcuna documentazione eccetto il rendiconto finale prefettizio, non va oltre l'elenco nominativo dei sussidiati, manca, cioè, qualsiasi indicazione relativa alla loro precedente occupazione. Solo in un paio di casi, inoltre, viene specificata la residenza del sussidiato distinguendo tra il capoluogo e le diverse frazioni. La lacuna più grave, tuttavia, è relativa al fatto che niente esclude, anzi è facilmente ipotizzabile, che successivamente si siano verificate ulteriori anticipazioni di denaro da parte del Ministero dell'Interno, la cui ridistribuzione abbia interessato un numero maggiore di comuni umbri o, comunque, altri rispetto ai primi ventidue.

<sup>15</sup> *Ivi*, ricevuta a firma del Presidente della Società di Pubblica Assistenza Croce Verde di Trevi, 17 aprile 1915.

<sup>16</sup> Il primo provvedimento restrittivo è il R. D. 6 agosto 1914 "che sospende la facoltà di emigrazione a tutti gli iscritti di leva e militari di qualunque categoria", Commissariato Generale dell'Emigrazione, *L'emigrazione italiana*, cit., p. 290.

<sup>17</sup> Si tratta di uno dei principali protagonisti della vita politica e amministrativa di Perugia a partire dagli inizi del secolo. Cfr. in proposito L. Tosi, *Reazione agraria e origini del nazionalismo a Perugia*, in "Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria", vol. LXXIV, 1977, f. 2, pp. 340 ss.

<sup>18</sup> *L'interessamento dell'on. R. Gallenga per i disoccupati*, in "L'Unione liberale", a. XXXIII, n. 234, 10-11 ottobre 1914.

<sup>19</sup> S. Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, 1985, p. 349. Soldani usa questa espressione in riferimento alla Toscana e più in generale alle regioni dell'Italia centrale.

<sup>20</sup> MG, Ufficio Statistico, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale*, vol. II, *La forza dell'esercito*, Roma 1927, pp. 38-39 e tavole fuori testo.

<sup>21</sup> Per una verifica del rapporto tra uomini in età militare al 1911 e tenuti alle armi - "una qualifica che comprendeva tutti gli «assegnati ai corpi», e dunque anche gli addetti temporanei a uffici e stabilimenti industriali, ma non i «dispensati» e gli «esonerati»" - per tutte le regioni italiane, cfr. S. Soldani, *La Grande guerra*, cit., pp. 345-362, in particolare p. 358, tab. 1. Tuttavia, per l'Umbria, Soldani indica un rapporto del 96,8% frutto, presumibilmente, dal momento che utilizza la stessa fonte, di un'inversione dei termini al momento dell'elaborazione.

<sup>22</sup> MAIC, Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, Ufficio del Censimento, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, vol. IV, *Popolazione presente, di età superiore a dieci anni, classificata per sesso e per professione o condizione*, tav. VI, Roma 1915.

<sup>23</sup> L. Bellini, *Aspetti statistici della struttura economica dei comuni umbri dal 1861 al 1961*, in Id., *Scritti scelti*, cit., pp. 151-157.

<sup>24</sup> *Convegno Agrario Umbro in Foligno 8 settembre 1915. Resoconti compilati dal Segretario Prof. Alessandro Vivenza*, Perugia 1915.

<sup>25</sup> S. Soldani, *La Grande guerra*, cit., p. 355 e nota. Per la precisione, in Umbria, i militari esonerati per lavori agricoli, al 30 settembre 1918, sono 8.222 a fronte di 164.632 maschi con più di dieci anni di età, occupati in agricoltura alla data del 1911. Ufficio Centrale di Statistica, *Annuario Statistico Italiano*, serie II, vol. VII, anni 1917-1918, Roma 1919, p. 337, tab. M, e MAIC, Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, Ufficio del Censimento, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, cit.

<sup>26</sup> *Il lavoro, la mano d'opera agricola e la disoccupazione nell'Umbria*, in "L'Unione liberale", a. XXXV, n. 117, 22 maggio 1916.

<sup>27</sup> ASP, *ACAP*, b. 30, f. 2, voto del Comizio agrario di Perugia, 4 luglio 1916.

<sup>28</sup> *Ivi*, voto del Comizio agrario di Perugia d'intesa con il Consorzio agrario cooperativo e la Società degli agricoltori, 22 novembre 1916.

<sup>29</sup> F. Bogliari, *Le campagne italiane nella prima guerra mondiale*, in *Storia della Società Italiana*, vol. XXI, *La disgregazione dello stato liberale*, Milano 1982, p. 104.

<sup>30</sup> Tra i tanti contributi "classici" si è fatto ricorso a R. Bachi, *L'economia dell'Italia in guerra*, Roma 1918, in particolare pp. 24-28. Tra i lavori di sintesi più recenti si veda G. Porisini, *Il capitalismo italiano nella prima guerra mondiale*, Firenze 1975, in particolare pp. 17-19.

<sup>31</sup> Ufficio Centrale di Statistica, *Annuario Statistico Italiano*, serie II, vol. VII, cit., p. 172, tab. E.

<sup>32</sup> *Ivi*, tab. F.

<sup>33</sup> Si veda, tra gli altri, il voto del Comizio agrario di Perugia, 27 marzo 1917, e quello del Comizio agrario di Orvieto, 20 aprile 1918, in ASP, *ACAP*, b. 30, ff. 3-4.

<sup>34</sup> *Ivi*, b. 30, f. 4, istanza di alcuni agricoltori del circondario al Presidente del Comizio agrario di Perugia, 10 febbraio 1918.

<sup>35</sup> G. Nenci, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, L'Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Torino 1989, p. 229.

<sup>36</sup> Così G. Corona e G. Massullo, *La terra e le tecniche. Innovazioni produttive e lavoro agricolo nei secoli XIX e XX*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, p. 390.

<sup>37</sup> MAIC, Direzione Generale della Statistica, *Annuario Statistico Italiano*, 1905-1907, fasc. I, Roma 1907, p. 424.

<sup>38</sup> *La relazione del Presidente del Comizio agrario di Perugia A. Vivenza*, in "L'Unione liberale", a. XXXV, n. 131, 8 giugno 1916.

<sup>39</sup> ASP, *ACAP*, b. 30, f. 3. Tra aprile e luglio 1917 prende corpo un fitto carteggio tra il Comizio agrario di Perugia ed il Comitato per i Combustibili Nazionali, intorno alla fornitura di lignite necessaria per alimentare le macchine per la prossima trebbiatura. Il 16 luglio viene finalmente assegnato, come richiesto, un quantitativo di lignite, pari a circa 60 carri ferroviari, da prelevarsi presso la miniera di Branca (Gubbio). Cfr., inoltre, *Lignite per le macchine trebbiatrici*, in "L'Umbria agricola", a. XXXV, n. 9, 15 maggio 1917.

- 40 Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, *I consorzi agrari cooperativi italiani e le società affini. Note statistiche 1910-1920*, Piacenza-Roma-Napoli 1921, in particolare pp. 24, 26-27.
- 41 A. Checconi, *La tenuta di Casalina (Perugia) nell'Ottocento*, in "Proposte e ricerche", n. 22, 1989, p. 98.
- 42 C. Papi, *La mezzadria e l'ora presente in una grande azienda dell'Umbria*, estratto da "L'Italia agricola" del 15 agosto 1916, Piacenza 1916, pp. 4-7.
- 43 *Ibidem*.
- 44 *Ivi*, p. 8.
- 45 *Ivi*, pp. 8-9.
- 46 *Ivi*, p. 9.
- 47 *Ivi*, p. 11.
- 48 *Sulla scadenza e sulla proroga dei patti colonici*, in "L'Unione liberale", a. XXXIV, n. 186, 13 agosto 1915.
- 49 C. Papi, *La mezzadria*, cit., p. 11.
- 50 *Ibidem*. Per la Toscana, che presenta un rapporto tra esonerati agricoli e contadini, con oltre 10 anni di età assai vicino a quello umbro, 49,1 per mille, Soldani ha supposto una forte pressione "della grande e potente proprietà terriera della regione per ridurre al minimo il ricorso a manodopera salariata" proprio in conseguenza del decreto luogotenenziale n. 645.
- 51 A. Serpierti, *Studi sui contratti agrari*, Bologna 1920, p. 274.
- 52 S. Soldani, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", n. 13, 1991, p. 31. In Italia la riflessione storiografica sul mutamento del ruolo femminile indotto dal conflitto, in particolare, in ambito rurale, si è fatta via via più intensa nel corso degli anni Ottanta a partire da un articolo di Anna Bravo, che raccoglie testimonianze orali, ricco di spunti di ricerca. Cfr. A. Bravo, *Donne contadine e prima guerra mondiale*, in "Società e storia", a. III, n. 10, 1980, pp. 843-862. Per una rassegna dei principali contributi, B. Bianchi, *La Grande Guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio*, in "Ricerche storiche", a. XXI, n. 3, settembre-dicembre 1991, pp. 741 ss.
- 53 ASP, ACAP, b. 30, f. 1, lettera del Presidente del Comizio agrario di Perugia ai presidenti delle associazioni consorelle dell'Umbria, 4 ottobre 1915.
- 54 *Ibidem*.
- 55 *Ivi*, lettera del Presidente del Comizio agrario di Terni al Presidente del Comizio agrario di Perugia, 8 ottobre 1915.
- 56 A. Bravo, *Donne contadine*, cit., p. 847. "Le donne vedono ancora dilatarsi il ciclo lavorativo - lavorano le bambine piccole e le donne molto vecchie, - aumentare il tempo di lavoro, ampliarsi il ventaglio delle mansioni fino a coprire tutte quelle assolute prima dagli uomini".
- 57 *Ivi*, p. 851.
- 58 Sulla gestione esclusiva del denaro, all'interno della famiglia mezzadrile, da parte del capofamiglia e della vergara, S. Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., vol. II, *Uomini e classi*, Venezia 1990, pp. 228-229.
- 59 Per una riflessione approfondita su questo tema, dalla nascita spontanea, su base locale, dei comitati nel 1915 sino all'istituzione, col decreto 10 febbraio 1918, del Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, cfr. A. Fava, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*, in *Operai e contadini nella Grande Guerra*, a cura di M. Isnenghi, Bologna 1982, pp. 174-212.

- 60 *L'opera del Comitato di Organizzazione Civile di Perugia a tutto il 31 gennaio 1916*, Perugia, s.d., pp. VII e X-XI.
- 61 *La festa dei figli dei richiamati a Ponte Valleceppi*, in "L'Unione liberale", a. XXXV, n. 216, 19 settembre 1916.
- 62 "L'Unione liberale", a. XXXV, nn. 191-193, 21 e 22 agosto 1916, in cui ampio spazio è dedicato all'avvenimento che vede la partecipazione dell'on. Comandini, ministro per l'assistenza civile. Sul ruolo di Comandini nella vicenda nazionale, A. Fava, *Assistenza e propaganda*, cit., *passim*.
- 63 *La Colonia agricola femminile "Marzolini" in Prepo (Perugia)*, in "L'Unione liberale", a. XXXV, n. 96, 26 aprile 1916.
- 64 A. Fava, *Assistenza e propaganda*, cit., pp. 196-197, dove si ripercorre la vicenda che va dalla costituzione, nell'agosto 1915, del Comitato provvisorio per la protezione degli orfani dei contadini morti in guerra, alla sua trasformazione, nel dicembre dello stesso anno, in Opera nazionale.
- 65 *L'adunanza per la costituzione della Colonia agricola per gli orfani dei contadini morti in guerra e Colonia Agricola Umbra per gli orfani dei contadini morti in guerra*, in "L'Unione liberale", a. XXXV, nn. 20 e 88, 25 gennaio e 16 aprile 1916. Cfr., inoltre, "L'Umbria agricola", a. XXXIII, nn. 50 e 51, 13 e 20 dicembre 1915.
- 66 A. Fava, *Assistenza e propaganda*, cit., p. 194.
- 67 *Sulle condizioni dei figli dei richiamati iscritti nelle scuole elementari rurali*, in "L'Unione liberale", a. XXXV, n. 47, 27 febbraio 1916.
- 68 F. Bogliari, *Il movimento contadino in Umbria dal 1900 al fascismo*, Milano 1979, p. 129.
- 69 *Ivi*, pp. 45-130. In particolare, sul venire meno della presenza organizzata di cattolici e socialisti, pp. 112-113 e 130.
- 70 ACS, A5G, b. 112.233.2.1, lettera anonima, da Gualdo Tadino, 15 settembre 1914 e nota del prefetto, 15 ottobre 1915. Sulla figura del marchese Alberto Theodoli uscito vittorioso alle elezioni del 1913, nel collegio Foligno-Gubbio, sui candidati radicale e socialista, grazie al decisivo voto cattolico, in modo particolare nelle campagne, F. Bogliari, *Il movimento contadino*, cit., pp. 110-112.
- 71 ACS, A5G, b. 84.180, nota del prefetto, 25 agosto 1915.
- 72 ACS, A5G, b. 112.233.2.1, telegramma e nota del prefetto, 10 novembre e 1 dicembre 1915.
- 73 *Ivi*, note, 25 e 30 gennaio, e telegrammi del prefetto, 13 e 18 febbraio 1916.
- 74 *Ivi*, nota del prefetto, 5 luglio 1916.
- 75 *Ivi*, rapporto e telegramma del prefetto, 23 e 27 settembre 1916 e b.112.233.2.2, nota del prefetto, 3 febbraio 1917.
- 76 ACS, A5G, b. 112.233.2.1, rapporto del prefetto al Procuratore del Re di Perugia, 4 luglio 1916 e telegramma, 25 settembre 1916. Cfr., inoltre, L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma 1982, pp. 73-74.
- 77 ACS, A5G, b. 112.233.2.1 rapporto del prefetto, 17 ottobre 1916.
- 78 Su questo tema: L. Bruti Liberati, *Il clero italiano*, cit., pp. 51-94 e in particolare p. 52. Il dibattito sul ruolo del clero all'interno del paese è, tuttavia, ancora aperto; diversa è, ad esempio, la posizione di Franzina secondo il quale il comportamento dei sacerdoti riunisce in sé "sincere aspirazioni pacifiste" e "lealismo patriottico". Si veda in proposito B. Bianchi, *La Grande Guerra*, cit., pp. 714-715 e nota.
- 79 ACS, A5G, b. 112.233.2.1, rapporto del prefetto, 20 settembre 1915, che, in riferimento

a precedenti note già inviate, fa il punto sull'azione repressiva intrapresa.

80 *Ivi*, nota del prefetto, 16 agosto 1915.

81 *Ivi*, nota del prefetto, 10 settembre 1915.

82 ACS, A5G, b. 112.233.2.1-3 note del prefetto dal 17 gennaio 1916 al 28 giugno 1918.

83 Sulla preoccupazione dei proprietari terrieri per il clima disfattista diffuso nelle campagne e sulla conseguente necessità di intraprendere una decisa azione di propaganda in favore delle ragioni del conflitto, "L'Unione liberale", a. XXXV, nn. 125 e 127, 1 e 4 giugno 1916 e, ancora, a. XXXVII, n. 183, 9 agosto 1918.

84 In proposito: R. De Felice, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari italiane nella prima metà del 1917*, in "Rivista Storica del Socialismo", 1963, n. 20, pp. 467-504, ma, soprattutto, S. Soldani, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro*, cit., e G. Procacci, *La protesta delle donne delle campagne in tempo di guerra*, entrambi in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", n. 13, 1991, pp. 13-55 e 57-86.

85 ACS, A5G, b. 112.233.2.1. Per i fatti di Città di Castello: telegrammi, 25 e 26 maggio 1916, e nota del prefetto, 4 ottobre 1916; per quelli di Ponte Felcino si veda il telegramma e la nota del prefetto, 10 e 11 maggio 1916. Sulle agitazioni di donne nel perugino: P. Melograni, *Perugia nella prima guerra mondiale*, in *Storia illustrata delle città dell'Umbria*, a cura di R. Rossi, Perugia, tomo terzo, pp. 792-798.

86 ACS, A5G, b. 112.233.2.1, nota del prefetto, 23 maggio 1916. Sul sorgere e diffondersi in ambito popolare di "notizie false ed allarmanti", in modo particolare dopo la disfatta di Caporetto: G. Procacci, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna 1986, pp. 277 ss. Ricorda, in proposito, Procacci come già nel 1921 Marc Bloch avesse richiamato l'attenzione sull'importanza di questo tipo di fonti, quelle che per l'appunto descrivono la nascita e la diffusione di tali notizie, per la ricostruzione della psicologia collettiva *Ivi*, p. 278, e S. Soldani, *Donne senza pace*, cit., p. 30.

87 Su questo aspetto in particolare, G. Procacci, *La protesta delle donne*, cit., pp. 65-67.

88 ACS, A5G, b. 112.233.2.2, telegrammi del prefetto, 23 e 27 marzo 1917.

89 *Ivi*, telegramma e nota del prefetto, 28 marzo e 1 aprile 1917.

90 *Ivi*, telegrammi del prefetto, 22 e 29 marzo 1917.

91 *Ivi*, telegramma del prefetto, 22 marzo 1917.

92 *Ivi*, telegrammi del prefetto, 23 e 29 marzo e 2 e 3 aprile 1917. Cfr., inoltre, "L'Unione liberale", a. XXXVI, nn. 73 e 77, 30 marzo e 4 aprile 1917.

93 ACS, A5G, b. 112.233.2.2, telegrammi del prefetto, 22 e 29 marzo 1917.

94 *Ivi*, telegramma del prefetto, 3 aprile 1917.

95 È quanto sostiene Emilio Franzina in Id., *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*, in *Operai e contadini*, cit., p. 110.

96 L'abolizione della censura postale civile, che intralciava consistentemente le relazioni tra i soldati e le famiglie residenti nelle zone dichiarate in stato di guerra - tra queste anche province lontane dal fronte come ad esempio Bologna - viene decretata su invito del generale Cadorna preoccupato delle ripercussioni negative sul morale delle truppe. Successivamente si apre una polemica tra l'autorità militare e quella governativa sull'opportunità di un tale provvedimento: P. Melograni, *Storia politica della Grande guerra (1915-1918)*, Bari 1969, pp. 58-64.

97 ACS, A5G, b. 112.233.2.2 nota del prefetto, 10 maggio 1917.

98 *Ivi*, rapporto del prefetto, 4 maggio 1917.

99 *Ivi*, rapporto del prefetto, 2 giugno 1917. Cfr. anche rapporto, 15 maggio 1917. Si tenga conto che Bosi sarà comunque assolto sia in I che in II grado, "per non provata reità". Cfr.

b. 112.233.2.3 telegramma e nota del prefetto, 9 dicembre 1917 e 29 giugno 1918.

100 ACS, A5G, b. 112.233.2.2 copia del documento in questione.

101 *Ivi*, nota del prefetto, 29 maggio 1917.

102 A Castelgiorgio due donne vengono arrestate. *Ivi*, telegrammi prefettizi del 25 maggio 1917. In riferimento ai fatti di Gualdo Tadino il prefetto comunica che si è trattato di una protesta spontanea e occasionale di alcune donne dovuta alla "scarsità di mano d'opera maschile nei lavori della mietitura imminente". Si veda, *Ivi*, telegramma del prefetto, 27 maggio 1917. Sullo nascita di manifestazioni di protesta in occasione del pagamento del sussidio e sul rifiuto di accettarlo "sia come atto di riappropriazione di dignità [...], sia come forma di protesta estrema", G. Procacci, *La protesta delle donne*, cit., p. 64, e, inoltre, cfr. S. Soldani, *Donne senza pace*, cit., pp. 31-35, che, in riferimento al comprensorio apuano, dimostra come sia affrettato definire spontanei ed "estemporanei" i tumulti del 1917.

103 ACS, A5G, b. 112.233.2.2. nota del prefetto, 10 agosto 1917.

104 *Ivi*, telegramma del prefetto, 18 giugno 1917, dove, pure, si afferma che tra i motivi di turbamento dell'ordine pubblico, si deve considerare, in primo luogo, la "suggerione che sulle donne esercitano loro uomini che trovansi al fronte i quali nella corrispondenza epistolare con le famiglie non tralasciano occasione per dimostrare necessità turbare ordine pubblico e danneggiare produzione agricola con l'astensione dal lavoro per indurre Governo alla cessazione della guerra".

105 Magione. Arresto di disertori, in "L'Unione liberale", a. XXXVI, n. 226, 19 settembre 1917.

106 ACS, DPG 1915-1919, b. 30 "Disertori e renitenti", che contiene, tra l'altro, le tavole statistiche mensili degli arresti di disertori, operati dalle diverse forze dell'ordine, in ciascuna provincia italiana, dal dicembre 1918 a quello dell'anno successivo, dalle quali è stato elaborato il dato proposto.

107 MEN, Direzione Generale della Statistica, *Annuario Statistico Italiano*, serie II, vol. VIII, aa. 1919-1921, Roma 1925, pp. 398-399.

108 F. Bogliari, *Il movimento contadino*, cit., p. 158.

### Una società rurale in guerra: note sulle campagne umbre durante la seconda guerra mondiale

di Gianfranco Canali

1. *Vigilia di guerra: fiscalità e spirito pubblico*. Il censimento del 1936 registra, in Umbria, 208.723 attivi in agricoltura: 163.167 a Perugia e 45.556 a Terni, il 68,3 ed il 53,6 per cento della popolazione attiva delle rispettive province. Mezzadri e coltivatori diretti raggiungono, nell'intera regione, 166.747 unità pari al 79,8 per cento della popolazione impegnata in agricoltura<sup>1</sup>. È quindi nor-